

UNITA' SANITARIA LOCALE "FG/1"
(CASALNUOVO MONTEROTARO, CASALVECCHIO DI PUGLIA, CHIEUTI,
CASTELNUOVO DELLA DAUNIA, S. PAOLO di CIVITATE,
SERRACAPRIOLA, TORREMAGGIORE)
71017 TORREMAGGIORE (FG)
Partita I.V.A. 00998290712
=====

Ufficio: Segreteria
Protocollo n. 7642
Risposta a nota del
Prot.n.
OGGETTO

11. 14-6-'93

LICEO GINNASIO STATALE "N. FIANI"
TORREMAGGIORE (FG)

16 GIU. 1993

Protocollo N. 722-A7

AL SIG.PRESIDE
DEL LICEO CLASSICO
" N. FIANI"
TORREMAGGIORE

Chiarissimo Signor Preside

La prego di farsi interprete, presso gli insegnanti ed alunni del suo Istituto, della gratitudine mia, dei Sanitari interessati e degli Ammalati per l'attenzione e la solidarietà civica dimostrata nei riguardi della necessità del nostro Ospedale.

Il dono del "Divaricatore Vescicale di Bracci", utile per la operatività della Unità Funzionale di Urologia, è segno di singolare sensibilità verso i problemi sociali del nostro tempo.

Ancora con gratitudine suo





CROCE ROSSA ITALIANA

Comitato Provinciale

Via La Greca, 12 - Tel. 621730

71100 FOGGIA

Cod Fiscale 01906810583

P. IVA 01019341005

SR/

Foggia, li - 2 APR. 1993

Prot. N. 230/40

Risposta

OGGETTO: Comunicazione

Allegati:

ICEO GINNASIO STATALE "N. Fiani",
TORREMAGGIORE (FG)

- 6 APR. 1993

Protocollo N. 154-A7

Al Sig. PRESIDE del
Liceo Ginnasio Statale "N. Fiani"
Via Aspromonte, 158
71017 - TORREMAGGIORE (FG)

La presente, è per ringraziarla per il gentile contributo pervenutoci ed ammontante a £. 1.544.000=.

Vi assicuriamo che tale contributo è già stato inviato al Comitato Centrale C.R.I. - Servizio Affari Internazionali, il quale provvederà a far recapitare direttamente detta somma a favore delle donne Bosniache.

Si desidera, inoltre, ringraziare particolarmente la Prof.ssa CARRABBA Anna per il notevole impegno dedicato alla raccolta di questi fondi.

Distinti saluti.

IL PRESIDENTE

(Avv. Prof. Giallio GENTILE)



Ciak si gira, autori e registi gli studenti del liceo classico

ITALO STELLA

TORRETAGGIORE — Il liceo classico di Torremaggiore sta attuando il «Progetto giovani», che impegna gli studenti in tre distinti programmi, aventi come unico tema conduttore «Donna allo specchio».

Il preside, Romano Vittorio Barassi, sin dall'inizio dell'anno scolastico ha sollecitato insegnanti e rappresentanti dei genitori e degli alunni a rendersi parte attiva del progetto, ormai al terzo anno di svolgimento.

L'insegnante di storia e filosofia, Anna Maria Carrabba,

coordina con impegno le varie fasi di attività, suscitando entusiasmo fra gli alunni. L'indagine sul territorio, curata dagli studenti liceali e dalla stessa Carrabba, ha inteso approfondire lo studio degli usi e costumi delle passate generazioni torresi, documentando le ricerche con fotografie, interviste registrate.

E' risultato pertanto che la popolazione è composta prevalentemente da agricoltori, anche se non mancano professionisti: medici e professori, artigiani e commercianti.

Nel passato gli abitanti si concentravano nel quartiere

più antico, vicino al Castello Ducale, detto il Codacchio, formato da case basse e da vie strette e tortuose.

Ricco è risultato il patrimonio artistico di dipinti, di case, di mobili antichi e di opere architettoniche. Proprio nel Codacchio, poi, i giovani hanno intervistato persone anziane, sui temi di storia locale, facendo anche riprese filmate. Nell'ambito dello stesso «progetto» è stata organizzata, per domani la festa della donna avente per tema «Un fiore, una speranza».

In questa occasione tutti gli studenti di Torremaggiore offriranno azalee e primule, in

cambio di solidarietà pecuniaria da devolvere a favore della Lega italiana ricerca tumori. Una somma di denaro sarà consegnata anche all'amministratore straordinario della Usl, Agostino Delle Vergini, per l'acquisto di attrezzature per il «Centro prevenzione e diagnosi precoce dei tumori della mammella e dell'utero che verrà inaugurato domenica 8 a S. Paolo di Civitate.

Direttore responsabile:
Giuseppe Gorjux

EDISUD S.p.A.
V.le Scipione l'Africano, 264
70124 BARI

PER AMICIZIA III

La S.V. é invitata a partecipare alla rappresentazione teatrale della commedia dialettale

" UN FANTASMA PER AMICO "

liberament& tratta dalla Mostellaria di Plauto e allo Spettacolo Musicale

" MANO NELLA MANO "

" HEAL THE WORLD " di Michael Jackson
(Balletto)

" UN'ALTRA UMANITA' " di Gen Rosso
(Canto)

" Shalom " (Canto)

" Viva la mamma " di Eduardo Bennato
(Balletto & Canto)

Il lavoro é stato curato dalle insegnanti: **VALERIO LORENZINA**
e **ZIRONE AFDERA**

Vi aspettiamo
nell'aula Magna del Liceo " N. FIANI "
Venerdi 28 Maggio 1993
Con entrata alle ore 20,00 e sipario alle ore 20,30



LICEO GINNASIO STATALE " N. FIANI "

TORREMAGGIORE

8 MARZO

FESTA DELLA DONNA

" UN FIORE UNA SPERANZA V "

- 8,30 Incontro - dibattito
con rappresentanti " AIDO "
- 9,30 " DONNA ... DONNA "
spettacolo organizzato dagli alunni
- 10,30 Vendita piantine pro ex-Jugoslavia

*Nell'ambito dell'educazione alla salute ecco alcuni interessanti lavori-ricerca:
Donne in medicina (classe I S - coordinatrice Prof.ssa Maria Celeste CHIRO')
Le unghie osservatele bene (classe III P - coordinatrice Prof.ssa Marcella
WARDACCHIONE)*

DONNE IN MEDICINA

Pochi decenni fa il mondo della medicina era riservato esclusivamente agli uomini.

Da Ippocrate a Christian Barnard, sono stati loro i protagonisti assoluti del sapere scientifico. Alle porte del 2000, però, possiamo constatare che la medicina non costituisce una professione a rappresentanza quasi totalmente maschile.

Sotto la spinta di un mondo dove i costumi e le convinzioni sono stati scossi o travolti da un impetuoso vento di rinnovamento, le barriere dei pregiudizi e delle discriminazioni nei confronti delle dottoresse sono cadute in modo definitivo e le aule universitarie di medicina sono sempre più affollate di studentesse, che non hanno nulla da invidiare ai loro compagni maschi, in fatto di applicazione e determinazione.

Le donne hanno sostenuto da secoli una partecipazione attiva a molti eventi medici e sono state presenti in prima persona a vari episodi, determinando il sorgere, la crescita e la vita di numerose istituzioni sanitarie tra le quali, ad esempio, il volontariato.

Con questa relazione intendiamo dimostrare quanto importante sia stato il ruolo delle donne nella disciplina medico-sanitaria. Esso non è stato riconosciuto per molti secoli, infatti le donne non potevano diventare medici perchè erano considerate inferiori all'uomo.

In un primo momento cominciarono ad esserci i primi gruppi di infermie-

re, soprattutto perché in ospedale un'adeguata assistenza infermieristica è indispensabile al lavoro del medico, e a volte decisiva per l'esito delle cure.

Fare l'infermiera è sempre stato un lavoro tenuto in scarsa considerazione che ancora oggi non suscita attrazione in molte persone.

Poi, invece, si deve arrivare alla metà dell'800 perché quella dell'infermiera assuma i crismi di una professione ed il merito, in gran parte, è dovuto alla tenacia di una donna inglese della buona società vittoriana: Florence Nightingale.

Ella si rivela geniale durante la guerra di Crimea, dove infuria il colera.

L'esercito inglese precipita nel caos più totale a causa dell'epidemia, ma la Nightingale è pronta a mettersi alla testa di un gruppo di infermiere esperte e riesce, grazie al suo incessante e metodico lavoro, a debellare la malattia.

"L'assistenza infermieristica non è un dono naturale, bensì un'arte acquisita" - dice Florence Nightingale.

Le donne sono state accettate senza discriminazioni, alla stessa stregua degli uomini, nelle università e nella professione medica tra la fine dell'800 e l'inizio del 900.

Ma la donna, per diventare medico, ha dovuto lottare contro non pochi pregiudizi, almeno nel mondo anglosassone, che reca un'impronta maschilistica storicamente più radicata. Eppure fin dall'antichità le donne hanno avuto spazio e credito come guaritrici: tra i Sumeri, a Babilonia, in Egitto, in Grecia, a Roma, nell'America precolombiana.

La donna ha spontaneo, in sé, l'istinto di assistere, sa sfruttare meglio dell'uomo la destrezza manuale e l'esperienza derivante dall'osservazione: è più analitica, più attenta ai particolari.

Persino negli ordini religiosi medievali, la donna esercita l'assistenza a malati e feriti. All'epoca delle crociate l'organico degli ospedali di fortuna scaglionati lungo le vie per la terra Santa è quasi del tutto femminile. Inoltre,

nell'alto Medioevo, alcune suore svolgono mansioni paragonabili a quelle di un medico, anche se maggior parte si limita a fare l'infermiera. Sono pochissime, tuttavia, le "Donne di scienza".

Per esempio, Ildegarda di Bingen, nota come la "Sibilla del Reno", una badessa dall'energico temperamento, viene ricordata come esempio di donna medico (XII sec.). È autrice, tra l'altro, del *Liber compositae medicinae*, opera in cinque volumi nella quale la monaca mette in relazione la concezione mistica dell'universo con specifiche malattie.

Fin quasi alla fine del secolo scorso la maggiore attività della donna in campo sanitario è quella di ostetrica o levatrice, sulla scia di una tradizione che risale al Medioevo, alle *Vetulae* (vecchiette), *muliebres* e *mammane*, esperte in pratiche ginecologiche (assistenza al parto) e pediatriche (cure dei bambini).

Si tratta, a volte, di mogli e figlie di barbieri-chirurghi che fanno il loro tirocinio in famiglia. Oltre ad assistere i parti, curano con decotti di erbe, nozioni, unguenti, occupandosi anche di disfunzioni sessuali.

La loro attività rasenta spesso le pratiche magiche, stregonesche, a base di formule terapeutico-sanitarie-incantatorie, sorrette dalla credulità dei pazienti. I più provveduti ne diffidano e le disapprovano.

"Val più tosto morire che per mano di donna esser guarito" è un detto che verrà ripetuto per secoli.

Al ruolo marginale e subalterno delle donne nella sanità del Medioevo fa eccezione la scuola salernitana, i cui docenti non fanno discriminazioni di sesso; ciò non sorprende considerando la libertà intellettuale di cui le italiane (contrariamente alle donne di altri paesi) hanno goduto fin dal tempo delle matrone romane, spesso presenti con la loro opera negli ospedali.

Tra le *mulieres salernitanae*, donne che insegnano e studiano medicina a Salerno, ricordiamo Costanza Calenda.

Parlando di ospedali, dovremo dire che nel Medioevo essi non erano altro che una sorta di asili gratuiti dove i poveri potevano trovare un rifugio e non avevano che dei medici-monaci a disposizione. La prima donna sensibile a questi problemi è Bianca Maria Visconti, che influenza il duca, suo marito, affinché faccia costruire lo “Spedal Grande” della Nunciata o “Ca’Granda”.

La posa della prima pietra dell’ospedale avviene nell’aprile del 1456 e l’avvenimento viene ricordato da una lapide con l’iscrizione in latino.

Nel disegno dell’ospedale si possono notare numerosi porticati destinati ad ospitare i vari servizi: farmacia, uffici, guardaroba, cucine, dispense, ecc.

La Ca’Granda nasce sotto il segno della grandiosità; ci sono vari reparti, tra cui il pronto soccorso, l’accettazione e un servizio per smistare i malati a reparti più specializzati.

Quest’ospedale soffre fin dall’inizio dei problemi di sovraffollamento che ci sono ancora oggi, mancanza di biancheria e d’igiene che determinano le principali difficoltà da superare.

Ma l’istituzione ospedaliera che reca la più prestigiosa testimonianza dell’opera femminile è l’ospedale “Fatebenesorelle”, sorto nella prima metà dell’Ottocento e in seguito unito alla Ca’Granda.

L’idea iniziale è di Giovanna Lomeni, mentre la forza per realizzarlo si deve alla contessa Laura Visconti di Madrone.

Nel 1877 la duchessa di Galliera Maria Brignole-Sale dichiara di aver fondato nella città di Genova un’Opera Pia, sotto il titolo di Opera Pia De Ferrari Brignole-Sale per il ricovero, l’assistenza e la cura dei poveri infermi in tre ospedali diversi.

Si riserva di dirigere e seguire i lavori, ma poiché è settantenne fa aggiungere allo statuto che il consiglio “non potrà ingerirsi nella erezione di impianto degli Ospedali, se non nel caso che la Duchessa venisse a mancare prima del loro compimento”.

Ci sembra importante sottolineare l'opera benefattrice dell'avvocato Leland Stanford: la nascita dell'Università omonima, in seguito alla scomparsa del figlio Leland jr, che muore di tifo non ancora sedicenne.

“JANE, D'ORA IN POI I FIGLI DELLA CALIFORNIA SARANNO I NOSTRI FIGLI”

Circa vent'anni fa cominciarono ad esserci i primi trapianti del midollo osseo sui pazienti affetti da leucemia, ma i problemi da affrontare non furono pochi.

Fu Susy Gandini a dare un valido aiuto donando all'Istituto Tumori di Milano un reparto per il trapianto di midollo osseo. Susy non fa questione di soldi e ha premura di vedere finiti i lavori per salvare più vite umane.

Con il fiorire delle prime Università, in Italia e nel resto d'Europa, diventa obbligatorio superare una serie di esami per esercitare la pratica medica. Storicamente la prima donna in possesso di licenza per esercitare la medicina è stata Lucrezia Cornaro Piscopia, che si è laureata nel 1678 all'Università di Padova.

Dopo molti anni in cui l'unico contributo alla medicina che le donne potevano dare era fare beneficenza, cominciano a comparire le prime infermiere finché, a metà 800, quella dell'infermiera diventa una professione.

Esse non erano molto brave, ma tra tutte si distinse per lucidità, capacità, determinazione e metodo Florence Nightingale, un'inglese che cresce bella, intelligente, molto intraprendente e piena di spirito.

Già a diciassette anni sente che Dio la chiama al suo servizio per aiutare i malati e i sofferenti.

Rifiuta i suoi corteggiatori per darsi tutta agli altri. A trentatré anni diventa infermiera in un ospedale di Londra, ma è troppo poco per lei, così

si offre volontaria al Middlesex Hospital. La sua carriera raggiunge l'apice in occasione della Guerra in Crimea, dove si trovano i primi servizi moderni di assistenza ai malati e ai feriti.

All'inizio la missione di Florence è del tipo amministrativo. Nessuno le chiede di essere un angelo della misericordia. Subito si evidenziano le sue doti manageriali. La Nightingale individua il punto debole della sanità militare: l'inefficienza e la disorganizzazione. Le imbecillità del sistema stroncano le energie e l'iniziativa.

“La loro testa è così appiattita tra le tavole militari, che rimangono bambini per tutta la vita” -dice la Nightingale a proposito dei medici militari.

In ogni ospedale regna la sporcizia, il tanfo e la confusione: in pochi giorni dissenteria, cancrena, infezioni da vermi dilagano.

Quando finalmente i medici si rivolgono a Florence le cose cambiano: Miss Nightingale sa lavorare e fa lavorare con metodo.

Questa è la chiave del suo successo. Il suo intervento introduce una logica nel caos degli ospedali, per questo costituisce la prima pietra miliare nella storia della medicina. Lavora incessantemente venti ore al giorno, otto delle quali dedicate a medicare i feriti, il resto per le attività di coordinamento. Florence è una roccia contro la quale corrono tutti: ministri, provveditori, ufficiali e colleghe.

Riorganizza vari ospedali militari e fonda una scuola di medicina.

La riforma Nightingale diventa operante a partire dal 1860 in tutto l'Impero Britannico. Stando alla tradizione è stata Florence Nightingale a definire il ruolo dell'infermiera moderna ed è la prima a dichiarare apertamente che tutte le infermiere devono essere retribuite molto bene.

Prima di morire, nel 1910, miss Nightingale ha il piacere di scoprire che gli standards da lei stabiliti sono stati ormai introdotti, oltre che in Gran

Bretagna, anche in altri paesi (Germania, Russia, Stati Uniti).

A partire dalla fine dell'ultima guerra lo stile dell'assistenza infermieristica è andato gradualmente mutando, soprattutto negli Stati Uniti, attraverso passaggi evolutivi che si sono diffusi anche altrove.

VOLONTARI DALLA PARTE DI CHI SOFFRE

Sono sempre esistiti, anche se nelle varie epoche si sono mossi in modi diversi, tutti contrassegnati dalla vocazione per l'altruismo e la solidarietà umana.

Nella storia dei nostri ospedali spiccano le figure di tre santi: Caterina Fieschi, Camillo de Lellis, Madre Francesca Cabrini.

Tralasciando i primi due, ricordiamo Madre Cabrini che, improvvisando giorno per giorno e facendo sempre appello a uno spirito di iniziativa irriducibile, infonde un po' di linfa vitale nello squallore disperato nella comunità italiana di New York. Ricordiamo che ella fonda l'ospedale Columbus, vero gigante di assistenza, e tanti orfanotrofi sparsi in tutto il territorio.

Francesco Saverio Nitti, dopo aver incontrato Madre Cabrini borbotta a un suo collaboratore: "Quella donna, se fosse un uomo, che ministro sarebbe!".

Nel campo del volontariato un altro miracolo vivente è Madre Teresa di Calcutta.

Le sue opere sono note a tutti: ha scoperto che la malattia più grave non è la lebbra, la tubercolosi o il cancro, ma qualcosa di peggio: la sensazione di essere indesiderato o abbandonato.

Lei ha imparato e ha insegnato ad accogliere chi è respinto da tutti, persino dalla medicina, mettendo a fuoco le esigenze affettive che i malati avvertono più delle stesse lesioni corporee.

Una specie di medicina “pirata” si ha intorno alle prime due decadi dell’800 nel Nord America, con la formazione di sette che offrono ai pazienti una congerie di sedicenti rimedi, più a buon mercato di quelli ufficiali.

La tesi sostenuta dai guaritori “settari” è che soltanto la natura può risanare. Poichè l’insegnamento è esteso a tutti, un gran numero di donne finisce per gravitare verso la medicina settaria.

Per quanto riguarda la stagione pionieristica americana, la più prestigiosa tra le ladies è Mary Putnam Jacobi, che viene nominata professoressa di Materia Medica. Alcuni centri cominciano ad accettare le dottoresse sia come clinici sia come docenti in ospedali gestiti da uomini.

Le pioniere in medicina desiderano all’inizio esercitare la professione integrando il lavoro degli uomini. Ma va detto che esse non assumono atteggiamenti competitivi nei confronti dei colleghi, ma si limitano all’intervento di umanizzare il lavoro medico curando con maggiore dedizione degli uomini sia le donne sia i bambini ammalati.

La professione medica, intesa come oggi, giunge alla maturazione nei primi trenta anni del nostro secolo, anche se molti storici considerano il lungo periodo che va dal 1900 al 1965 come quello degli anni più bui per le donne in medicina. È negli USA che la donna riesce a laurearsi come gli uomini, ma non a raggiungere i gradi gerarchici sul lavoro.

Tra gli scienziati insigniti del Nobel per la medicina, per la fisica, per la chimica, le donne risultano nove in tutto.

In proposito ricordiamo Maria Curie (due premi Nobel) che ha scoperto il radium con l’aiuto del marito Pierre.

Nel 1960 il Nobel Montalcini decide di aprire a Roma un centro di ricerche sul Ngf (*nerve growth factor*) e si mette alla testa di un gruppo di giovani ricercatori per proseguire le indagini sulle proprietà del fattore da lei scoperto.

Nel 1986, Rita Levi Montalcini condivide il Nobel con l'americano Stanlej Cohen per aver individuato il fattore di crescita dei nervi.

Rita e Stanlej hanno una formazione e una preparazione scientifica perfettamente complementari: lei è laureata in medicina, specializzata in neuropsichiatria; lui è dottore in chimica.

Dall'inizio del novecento e dopo la seconda guerra mondiale un numero sempre crescente di donne fa la propria scelta di vita dedicandosi alla professione, impegnandosi nella ricerca biomedica.

Alla vigilia del 2000 possiamo constatare che la medicina non costituisce più una professione a rappresentanza quasi esclusivamente maschile. Le barriere dei pregiudizi e delle discriminazioni sono definitivamente cadute. Nei prossimi anni incontreremo un numero sempre maggiore di dottoresse nei vari settori accademici e nelle diverse specialità.

È bene che le giovani dottoresse siano consapevoli delle difficoltà che le attendono. La pratica dell'arte medica non sarà più semplice, a poco prezzo e magica, ma dovranno affrontarla con spirito baldanzoso, desiderose di confrontarsi con gli uomini sullo stesso terreno, e dovranno a loro volta fare i conti con dubbi, incertezze e delusioni.

Ci piace concludere con le parole tratte dalla memoria di Luigi XIV per l'istruzione del Delfino: "il più prezioso dei precetti è di applicarsi con diletto al nostro compito; al ché vi esorto, poiché in generale dalle minime cose alle grandi non ne conoscerete a fondo nessuna, se non prenderete piacere nell'occuparvene e non le amerete".

“LE UNGHIE: OSSERVATELE BENE, VI DIRANNO TANTE COSE”.

Le mani possono essere un biglietto di visita molto eloquente. Lo sappiamo tutti. Forse gli occhi sono lo specchio dell'anima, almeno secondo alcuni, ma mani e unghie non sono da meno. È curioso, infatti, come tutti gli essere umani portino impresso sulle unghie il marchio della loro personalità e del loro stato di salute nel passato recente. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se mani e unghie rivelano l'età di una persona più che non le rughe del volto.

Infatti, anche se le mani sono esposte più del viso alle aggressioni esterne, esse non vengono protette con la stessa costanza che si usa per il volto. E, sulle mani, sono soprattutto le unghie in grado di riflettere l'età, certe abitudini di vita, la professione, lo stato di nutrizione e di salute della persona cui appartengono.

Le caratteristiche della personalità, fin dall'infanzia, possono determinare abitudini come mordersi le unghie (onicofagia) o, più spesso, la cuticola. Una malattia, anche se di breve durata, provoca generalmente un momentaneo arresto della crescita dell'unghia, che si manifesterà dopo circa un mese con un lieve infossamento della lamina o con la comparsa di una chiazza biancastra. Altre volte, invece, le infezioni del perionichio, cioè della zona di cute intorno all'unghia, possono derivare da un manicure eccessivamente

scrupoloso. Infine, un'ondulazione della lamina può essere ricollegata all'abitudine di alcuni di tenere un dito in bocca stringendolo o martellando l'unghia con i denti. Un cambiamento di colore, di forma e di consistenza delle unghie, può essere molto utile per valutare il proprio stato di salute. Forse la caratteristica che prima salta all'occhio è proprio il cambiamento di colore.

In effetti le modificazioni del colorito ungueale possono essere spesso associate a malattie internistiche. Nell'insufficienza renale cronica, per esempio nel morbo di Addison e in alcune altre forme, l'unghia può assumere un colorito marrone.

Altre volte le unghie assumeranno un colore giallastro: lo sanno bene i fumatori accaniti, chi utilizza smalti colorati senza una base adeguata o chi adopera frequentemente solventi.

Ma un'unghia giallastra è spesso presente anche in chi soffre di psoriasi, o può essere causata da una sovrapposizione di miceti (onicomicosi).

Esiste anche una sindrome definita "delle unghie gialle", in cui il colore giallo dell'unghia si associa a problemi linfatici. Anche le variazioni di consistenza dell'unghia possono essere legate a fattori genetici o professionali: ma sono generalmente fonte di preoccupazione per coloro che ne sono portatori. Se l'unghia è molto dura, generalmente anche la sua forma sarà alterata: queste unghie tendono ad assumere l'aspetto di artigli (onicogrifosi), una colorazione più scura del normale, in cui strie longitudinali marrone possono essere ben evidenti.

A volte sono così dure che per ridurre le dimensioni ci si deve servire di una mola abrasiva.

Ma nemmeno la situazione inversa, cioè le unghie fragili, potrà tranquillizzare: queste unghie tendono a sfaldarsi e sono molto friabili a causa di un'eccessiva disidratazione propria dell'unghia. Sarà utile quindi, in que-

st'ultimo caso, tenere a portata di mano una crema ricca di urea, acido lattico o collagene, cioè sostanze igroscopiche, in grado di mantenere l'unghia ben idratata. Da qualche tempo questa parte è presente in farmacia un preparato formulato appositamente per il trattamento della fragilità ungueale. In questi casi, poi, sarà utile ridurre il contatto con l'acqua, evitando di lavare spesso le mani e utilizzando detergenti che non necessitano di risciacquo.

A lungo si è cercato di spiegare con ipotetiche carenze alimentari la fragilità e la friabilità ungueale, ma, fatta eccezione per qualche dieta, dimagrante e non particolarmente restrittiva, l'alimentazione non è al primo posto tra le cause di queste alterazioni. Tuttavia qualche miglioramento si può ottenere con l'assunzione costante di alcune sostanze in forma concentrata; tra queste ricordiamo le vitamine e in particolare la vitamina B, la biotina, il pantenolo e inoltre la cistina, gli acidi grassi essenziali e il ferro.

Oltre ai traumi cui possono essere soggette, infine, talvolta, le unghie possono "far male", anche se le sfioriamo leggermente. La cute circostante diventa rossa, calda e dolente. È il caso dell'unghia incarnita.

Una delle dita più colpite da questo problema è l'alluce e i primi rimedi consistono di solito nell'utilizzare scarpe larghe e comode.

La principale funzione dell'unghia è quella di costituire con la sua stessa presenza una protezione dura, relativamente flessibile, che non interferisca però con i delicati movimenti e con l'estrema sensibilità delle dita. L'unghia è formata dallo stesso tessuto dell'epidermide e questo spiega in parte perché alcune malattie coinvolgono l'apparato ungueale "insieme con la cute". La parziale trasparenza alla luce delle unghie dona loro un colorito rosa legato alla ricca rete vascolare sottostante. È evidente, soprattutto in inverno, come, passando da un ambiente freddo a uno più caldo, non solo la cute ma anche le unghie acquistino un colorito più scuro, legato alla vasodilatazione. Soltanto una piccola parte, detta lunula, rimane sempre bianca; può mancare

però in alcune dita e in particolare nel quarto e quinto dito. La lamina ungueale origina dalla matrice in particolare nel pollice.

Infine le alterazioni della lamina non sono che una diretta espressione di quanto accade a livello della matrice ungueale.

Ed ecco una pregevole indagine sulla concezione della donna nell'antichità inquadrata nel periodo greco, romano e medioevale. Svolta dalle classi I - II - III B nell'anno 92/93. Si avvale della guida del Prof. Vincenzo FIORILLI.

LA CONCEZIONE DELLA DONNA NEL MEDIOEVO: UN INVIATO DI SATANA

RICERCA EFFETTUATA DALLA

I Liceo Classico sez. B

L'altro sesso è sempre stato oggetto di sentimenti contrastanti da parte degli uomini; è la sua più grande tentazione ma anche la sua più grande paura. Male magnifico, piacere funesto, l'uomo l'ha accusata di essere portatrice di peccato e di ogni sorta di sofferenza. Sono state proprio due donne, infatti, la Pandora greca e l'Eva giudaica a commettere la colpa originale aprendo il vaso che conteneva tutti i mali o mangiando il frutto proibito. L'uomo ha trovato un perfetto capo espiatorio nella donna, colpevole, secondo lui, di averlo privato della felicità e della beatitudine: il paradiso terrestre. Ma il vero motivo di questo profondo rancore nei riguardi della donna, va ricercato nel fatto che l'uomo, modello di perfezione e con un temperamento autoritario ed egocentrico, non poteva sopportare di avere un difetto così grande. Perché è proprio questo la donna, una sua debolezza. Non riuscendo a starle lontano, l'ha dichiarata tentatrice, ingannatrice, un'inviata del "nemico". E chi meglio dei chierici, votati alla castità ed esaltatori della Vergine Maria, poteva mettere la donna in condizione d'inferiorità sia nell'ambito della Chiesa che nel matrimonio? Pur esaltan-

done la maternità, l'uomo, non contento di essersi reso superiore agli animali - e proprio per questa voglia di imporsi, di dominare - ha sempre considerato la donna come un essere inferiore. Accortosi dell'intelligenza di alcune rappresentanti del "secondo sesso", le ha dichiarate streghe, esseri dotati di quell'astuzia e furbizia tipiche di una tentatrice. Temuta e perseguitata, è stata spesso ritratta con a fianco un gatto nero, altra povera vittima della folle paura dell'uomo.

E il cristianesimo ha molto presto recepito questa paura, nonostante Gesù, ai farisei che gli domandavano se è lecito ripudiare la propria moglie per un qualsiasi motivo, risponda:

Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? Così che non sono più due, ma una carne sola.

C'è dunque, nell'insegnamento di Gesù, una ricerca sostanziale di uguaglianza tra uomo e donna.

Nonostante il Vangelo gettò le basi per questa uguaglianza, si fece non poca fatica a passare dalla teoria alla pratica. In una società in cui vigevano antiche strutture patriarcali e una lunga tradizione intellettuale che disprezzava i piaceri terreni ed esaltava la riflessione e l'ascetismo, le parole di Gesù non trovavano terreno fertile.

Figura molto ambigua, nell'ambito del cristianesimo, è quella di San Paolo. Egli contribuì non poco a porre la donna in una posizione d'inferiorità rispetto all'uomo. Rifacendosi al secondo versetto della creazione, scrisse:

Né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo

Ancora, riferita al matrimonio, ricordiamo la celebre allegoria divenuta il manifesto della “subordinazione incondizionata della donna all’uomo”:

Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa; così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto.

Sant’Agostino fu il primo che riuscì a conciliare questo antifemminismo con gli insegnamenti del Vangelo mediante una celebre distinzione: ogni essere umano possiede un’anima spirituale asessuata ed un corpo sessuato. L’uomo è pienamente immagine di Dio perché il corpo riflette l’anima. Questo non avviene nella donna dato che il suo corpo è un ostacolo permanente all’esercizio della sua ragione.

San Tommaso d’Aquino ribadisce questi argomenti dicendo che la donna è stata creata più imperfetta dell’uomo e che deve essere a lui sottomessa “perché naturalmente nell’uomo abbondano di più il discernimento e la ragione”. Agli argomenti teologici egli sommò quelli filosofico-scientifici dettati da Aristotele: solo l’uomo esercita un ruolo positivo nella generazione, in quanto la sua partner non è che un ricettacolo. Non esiste veramente che un solo sesso, quello maschile: la donna è un maschio mancato.

Né ha giovato alla già precaria situazione della donna il fatto che gli uomini di Chiesa fossero gli unici detentori della letteratura. Ecco cosa dice Ottone, abate di Cluny (X sec.):

La bellezza fisica non va al di là della pelle. Se gli uomini vedessero che c’è sotto la pelle, la vista delle donne gli farebbe mancare il cuore. Quando noi non possiamo toccare con la punta del dito uno sputo o uno sterco, come possiamo desiderare di abbracciare questo sacco di escrementi.

Forse che la pelle degli uomini, magari meno sottile, non nasconde gli stessi umori? L'idea non sfiora nemmeno l'abate di Cluny. E Marborde, vescovo di Rennes, poi monaco ad Angers (XI sec.) rincara la dose:

Fra le innumerevoli trappole che il nostro astuto nemico ha teso attraverso tutte le colline e le pianure del mondo, la peggiore è quella che quasi nessuno può evitare, è la donna, funesto ceppo di disgrazia, principio di tutti i vizi, che ha generato nel mondo intero gli scandali più numerosi ... La donna, dolce male, ad un tempo candela di cera e veleno, che con una spada spalmata di miele trafigge anche il cuore dei saggi.

D'altra parte è vero che il Medio Evo ha sempre più esaltato Maria, moglie e madre, e ha inventato l'amor cortese che ha contribuito a riabilitare la figura femminile, ma è anche vero che l'esaltazione di Maria svalutò la sessualità femminile e l'amor cortese esaltava una femminilità idealizzata che non trovava alcun riscontro nella realtà quotidiana. Lo stesso Petrarca che tanto aveva magnificato la sua Laura, eterea e diafana, risulta allergico ai doveri che comporta il matrimonio. Ecco che cosa pensa della vita coniugale:

La donna ... è un vero diavolo, una nemica della pace, una fonte di impazienza, una occasione di dispute da cui l'uomo deve tenersi lontano se vuol godere la tranquillità ... Che si sposino, quelli che trovano attrattiva nella compagnia di una sposa, negli amplessi notturni, nei vagiti dei bambini e nei tormenti dell'insonnia ... Per noi, se è in nostro potere, noi perpetueremo il nostro nome con il talento e non con il matrimonio, con i libri e non con i bambini, con il concorso della virtù e non con quello di una

donna.

In questo brano è concentrato tutto l'egoismo misogino del "primo uomo moderno" e prova la scarsa incidenza dell'ideologia dell'amor cortese sulla mentalità e la cultura medievale profondamente permeata di uno spirito clericale.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

JEAN DELUMEAU, *La paura in Occidente*, Sei, Torino, 1979;

DUBY - PERROT, *Storia della donna il Medioevo*, Laterza, Roma - Bari, 1986.

LA CONCEZIONE DELLA DONNA NEL MONDO GRECO

**RICERCA ESEGUITA DALLA
II Liceo Classico Sez. B**

LA CONDIZIONE SOCIALE

“Per la donna è meglio attendere alla casa anziché uscire, mentre all’uomo si addice curarsi degli affari esterni più che di quelli domestici. Chi vuole invertire l’ordine che gli dèi hanno stabilito e lasciare il suo posto, non sfugge al castigo, perché invece di fare il suo dovere si occupa di cose che competono alle donne”.

Nulla è più significativo ed esplicito di questo passo di Senofonte riguardo alla concezione della donna nel mondo greco. Infatti la donna, in Grecia, non va cercata nell’agorà ma fra le mura del Gineceo, santuario della pudicizia e della riservatezza, chiuso persino ai più intimi e allo stesso marito.

La causa, in origine, della triste condizione in cui vivevano le donne greche va ricercata nel commercio. Infatti via via che i Greci divennero ricchi, adottarono le consuetudini di vita orientale, secondo le quali le donne dovevano essere segregate nell’”harem”.

Bisognava aspettare che ci fossero nozze, processioni, feste e funerali;

esse allora uscivano di casa con elegantissime vesti e scintillanti gioielli, mostrandosi in parata come bambole in vetrina.

Tuttavia non uscivano mai sole ed erano sempre accompagnate o da un vecchio schiavo o da una serva. Soltanto le donne appartenenti ai ceti più bassi della società dovevano uscire più volte durante il giorno per procurarsi beni di prima necessità.

Quando il marito era in casa, la moglie non doveva dimenticare di essere più che una compagna una *sub-ordinata*, e il suo primo dovere era di stare zitta. Il marito era un signore e andava trattato con il più grande rispetto. L'uomo, dal canto suo, non dimenticava, persino nell'intimità familiare la sua "dignità di uomo" e perciò considerava degradante assumere in presenza della moglie atteggiamenti servili.

L'incapacità giuridica e l'assoluta subordinazione della donna all'uomo sono motivate dal fatto che la città greca ha carattere sostanzialmente militare e non ha diritto di appartenervi, in tutti i sensi, chi come la donna non porta armi.

LA DONNA NELLA LETTERATURA: UN AMBIGUO MALANNO ?

La concezione arcaica della donna nel mondo greco è riscontrabile anche in molti testi.

Ad esempio, in una sezione della tragedia dell'*Ippolito* di Euripide viene tratteggiato un ritratto di donna completamente negativo: la donna è definita un "ambiguo malanno", un essere inutile, anzi portatore di guai e di catastrofi. Ippolito rimprovera fortemente a Zeus di avere imposto agli uomini il terribile "flagello" delle donne, ritenendole oltretutto anche delle scellerate e augurandone addirittura la morte:

17. ὦ Ζεῦ, τί δὴ κίβδηλον ἀνθρώποις κακὸν
γυναῖκας ἐς φῶς ἡλίου κατώκισας;
εἰ γὰρ βρότειον ἤθελες σπεῖραι γένος,
οὐκ ἐκ γυναικῶν χρῆν παρασχέσθαι τόδε,
ἀλλ' ἀντιθέντας σοῖσιν ἐν ναοῖς βροτοῦς
ἢ χρυσὸν ἢ σίδηρον ἢ χαλκοῦ βάρος
παίδων πρίασθαι σπέρμα, τοῦ τιμήματος
τῆς ἀξίας ἕκαστον, ἐν δὲ δώμασιν
ναίειν ἐλευθέροισι θηλειῶν ἄτερ.

620

[νῦν δ' ἐς δόμους μὲν πρῶτον ἄξεσθαι κακὸν
μέλλοντες ὄλβον δωμαίων ἐκπίνομεν.]

625

τούτῳ δὲ δῆλον ὡς γυνὴ κακὸν μέγα·
προσθεῖς γὰρ ὁ σπεύρας τε καὶ θρέψας πατῆρ
φερνὰς ἀπόκισ', ὡς ἀπαλλαχθῆ κακοῦ.
ὁ δ' αὖ λαβῶν ἀτηρὸν ἐς δόμους φυτὸν
γέγηθε κόσμον προστιθεῖς ἀγάλματι
καλὸν κακίστῳ καὶ πέπλοισιν ἐκπονεῖ
δύστηνος, ὄλβον δωμαίων ὑπεξελών.

630

[ἔχει δ' ἀνάγκην, ὥστε κηδεύσας καλοῖς
γαμβροῖσι χαίρων σῶζεται πικρὸν λέχος,
ἢ χρηστὰ λέκτρα, πενθεροῦς δ' ἀνωφελεῖς
λαβῶν πιέζει τὰ γαθῶ τὸ δυστυχές.]
ῥᾶστον δ' ὅτῳ τὸ μηδέν, ἀλλ' ἀνωφελῆς
εὐηθία κατ' οἶκον ἴδρυται γυνή.

635

σοφὴν δὲ μισῶ· μὴ γὰρ ἐν γ' ἐμοῖς δόμοις
εἷη φρονοῦσα πλείον' ἢ γυναῖκα χρή.
τὸ γὰρ κακοῦργον μᾶλλον ἐντίκτει Κύπρις
ἐν ταῖς σοφαῖσιν· ἢ δ' ἀμήχανος γυνὴ
γνώμη βραχεῖα μωρίαν ἀφηρέθη.

640

“O Zeus, perché dunque hai messo fra gli uomini un ambiguo malanno, portando le donne alla luce del sole? Se proprio volevi seminare la stirpe dei mortali, non dalle donne dovevi produrla: ma che gli uomini comprassero il seme dei figli, depositando in cambio nei tuoi templi oro o ferro o peso di bronzo, ciascuno secondo il valore del prezzo, e viver senza donne in libere case. Ora invece, per portarci in casa questo malanno, distruggiamo le ricchezze della casa. E da questo è chiaro che la donna è un grosso guaio, se il padre, che l’ha generata e allevata, aggiunge una dote e la colloca in altra casa, per liberarsi da un guaio! Chi si è preso questa terribile razza in casa, gode, sciagurato, a ricoprire questo idolo maligno con ornamenti e vestiti, consumando le ricchezze della casa! Ed egli si trova in questa necessità, che, se si è imparentato con parenti di alto rango deve tenersi e godersi una moglie odiosa; e se ha sposato una brava donna, deve tenersi inutili parenti e, col bene, sopportare un malanno. La cosa migliore è l’aver in casa una donna da nulla, ma almeno inutile nella sua stupidità. La donna saputa, la odio! Non me ne capiti in casa una, che pensi cose più grandi che a donna conviene. E’ proprio in queste donne intelligenti che Cipride ingenera la scelleratezza: mentre la donna semplice si sottrae alla follia per il suo poco senno”.

(vv. 616-644)

Ma non sono certamente queste le idee di Euripide. Questo passo è spesso citato per dimostrare la misoginia del poeta; in realtà, non esprime il vero pensiero di Euripide: Ippolito, non Euripide è misogino. Il passo dell’*Ippolito* è molto significativo in quanto ben sintetizza la concezione più arcaica e tradizionalista che i Greci avevano al riguardo della donna sin dai primi albori della cultura greca. Basti pensare all’*Iliade* di Omero, dove la responsabilità della guerra di Troia viene attribuita ad Elena, oppure alla

Teogonia di Esiodo in cui gli dèi per punire gli uomini delle loro malvagità creano la prima donna, Pandora, origine di tutti i mali del mondo.

MEDEA: UNA FEMMINISTA ANTE LITTERAM

Una posizione più progressista e avanzata riguardo alla donna in sintonia con l'acuta e moderna sensibilità di Euripide, è espressa senza dubbio dalla sua *Medea*, dove si trova uno dei più vivaci passi - non a torto definiti femministi - della letteratura greca:

Πάντων δ' ὅσ' ἔστ' ἔμφυχα καὶ γνώμην ἔχει 230

γυναϊκῆς ἐσμεν ἀθλιώτατον φυτόν·

ἄς πρῶτα μὲν δεῖ χρημάτων ὑπερβολῆ

πόσιν πρίασθαι, δεσπότην τε σώματος

λαβεῖν· κακοῦ γὰρ τοῦτ' ἔτ' ἄλγιον κακόν.

Κὰν τῷδ' ἀγῶν μέγιστος, ἢ κακόν λαβεῖν 235

ἢ χρηστόν. Οὐ γὰρ εὐκλεεῖς ἀπαλλαγαί

γυναιξίν, οὐδ' οἷόν τ' ἀνήασθαι πόσιν¹².

Ἐς καινὰ δ' ἦθη καὶ νόμους ἀφιγμένην

δεῖ μάντιν εἶναι, μὴ μαθοῦσαν οἰκοθεν,

ὅτῳ μάλιστα χρήσεται ξυευνέτη.

240

Κὰν μὲν τάδ' ἡμῖν ἐκπονουμέναισιν εὖ

πόσις ξυνοικῆ μὴ βία φέρων ζυγόν,

ζηλωτὸς αἰών· εἰ δὲ μὴ, θανεῖν χρεών.

Ἄνῆρ δ', ὅταν τοῖς ἔνδον ἄχθηται ξυνών,

ἔξω μολῶν ἔπαυσε καρδίαν ἄσης·

245

[ἢ πρὸς φίλον τιν' ἢ πρὸς ἡλικια τραπεῖς·]

ἡμῖν δ' ἀνάγκη πρὸς μίαν ψυχὴν βλέπειν.

Λέγουσι δ' ἡμᾶς ὡς ἀκίνδυνον βίον

ζῶμεν κατ' οἴκους, οἱ δὲ μάρνανται δορί·

κακῶς φρονοῦντες· ὡς τρὶς ἂν παρ' ἀσπίδα

250

στῆναι θέλοιμ' ἂν μᾶλλον ἢ τεκεῖν ἄπαξ.

“Fra gli esseri tutti, dotati di anima e di ragione, noi donne siamo la razza più sventurata; noi che dobbiamo anzitutto comprarci con una grossa dote uno sposo e insieme un padrone del nostro corpo; e, fra i mali, questo è il male peggiore.

E in questo, c'è un gravissimo rischio: avere un marito cattivo o buono. La separazione non porta buona fama alle donne e non si può nemmeno ripudiare il marito. Bisogna che una donna, entrando in un ambiente con leggi e usanze nuove, sia un'indovina - ignorandone tutto finché è ragazza - per sapere quale compagno del letto le toccherà mai. Se questa difficile ricerca ci riesce bene e lo sposo coabita di buon grado portando il giogo coniugale, allora è una vita degna di invidia; se no, è meglio morire. L'uomo, quando è sazio di starsene in famiglia, se ne esce e dà tregua alla noia in compagnia di un amico o di un coetaneo: noi invece siamo costrette ad avere davanti agli occhi una persona sola. Dicono poi che viviamo in una casa senza pericoli, mentre essi combattono in guerra. Ma ragionano male: io vorrei imbracciare tre volte lo scudo, piuttosto che partorire una sola volta”.

(vv. 230 - 251)

Con questa lucidissima denuncia, da parte di Medea, della soggezione sociale e sentimentale della donna nei confronti dell'uomo, l'eroina esce finalmente, dopo tanti secoli di misoginia conclamata, dalla sua condizione di semplice *phyton*, “pianta”, priva di qualsiasi prerogativa spirituale ed intellettuale, per far parte a pieno titolo del “mondo umano” ed essere considerata anch'essa, al pari di un uomo, una persona dotata di anima e di mente. Certamente l'attuazione pratica di questa nuova coscienza incontrerà ancora ostacoli e difficoltà nel suo cammino, ma ormai il processo è avviato e irreversibile.

L'ORIGINE DELL'AMORE OVVERO LA FAVOLA DELL'ANDROGINO

Senza dubbio la donna nella società e nella cultura greca è relegata ad una posizione inferiore e subordinata rispetto all'altro sesso, ma vi è un ambito in cui non è così, dove l'inferiorità è trasformata in parità, la misoginia in filoginia: quest'ambito è l'Amore che unisce i due sessi in perfetta uguaglianza e concordia, anzi facendoli diventare una cosa sola. A tal proposito è significativo ricordare l'androgino - il leggendario essere metà uomo e metà donna, dalla cui divisione innaturale e dal successivo desiderio di ristabilire la primitiva unità sarebbe nato l'amore - della romantica favola presente nel *Convito* di Platone, con cui si fa terminare questo breve *excursus* sulla donna greca e che corregge in un certo qual modo la riflessione sulla donna apparentemente del tutto negativa che emerge dalla cultura greca.

Dovete rendervi conto cosa sia la natura umana e quali siano state le sue vicende; per il passato, infatti, essa non era quella che è oggi. Nel principio tre erano i sessi dell'uomo, non due, il maschio e la femmina, come ora: ce n'era un terzo che aveva in sé i caratteri degli altri due ma che oggi è scomparso e del quale resta soltanto il nome: l'ermafrodito. Esso, infatti, era un essere a sé stante che, nell'aspetto esteriore aveva dell'uno e dell'altro, cioè del maschio e della femmina. Inoltre la figura di questo essere umano era arrotondata, aveva quattro mani e quattro erano pure le gambe; aveva anche due facce attaccate, in senso opposto, a un unico cranio e da tutto questo possiamo immaginarci il resto ... I sessi erano tre, perché quello maschile aveva avuto origine dal sole, quello femminile dalla terra e l'altro, con i caratteri di ambedue, dalla luna dato che quest'ultima

partecipa del sole e della terra insieme: perciò avevano quell'aspetto e una forza prodigiosa, nonché un'arroganza senza limiti, tanto che si misero in urto con gli dèi: tentarono di scalare il cielo. E così Giove e gli altri dèi si consigliarono sul da farsi ma non seppero risolversi: non era il caso di ucciderli, infatti, come i Giganti, e di estinguere la specie a colpi di fulmine (il che sarebbe stato come far sparire onori e sacrifici agli dèi da parte degli uomini) e del resto non era possibile continuare a sopportare oltre la loro tracotanza. A furia di pensare, Giove, finalmente, ha un'idea: «Ho trovato il sistema», esclamò, «perché gli uomini sopravvivano ma, nello stesso tempo, divengano più deboli e la smettano con la loro prepotenza. Ecco che li taglierò, ciascuno, in due,» continuò, «così diventeranno più deboli e cammineranno su due gambe.» Detto fatto, si mise a tagliare gli uomini in due come si tagliano le sogliole quando si mettono a seccare. E via via che tagliava, poi, raccomandava ad Apollo che a ciascuno gli rivoltasse il viso e la metà del collo dalla parte del taglio in modo che l'uomo, vedendosi sempre la sua spaccatura, diventasse più mansueto; Apollo, infine, provvedeva a chiudere le altre parti. Girava la faccia e, tirando la pelle, tutta verso quel punto che noi chiamiamo ventre, faceva una specie di groppo, che legava proprio in mezzo alla pancia, quello che noi chiamiamo ombelico. Spianava, poi, le molte rughe e ne lasciava qualcuna, nei paraggi del ventre e intorno all'ombelico in ricordo dell'antico castigo. Fu così che gli uomini furono divisi in due, ma ecco che ciascuna metà desiderava ricongiungersi all'altra; si abbracciavano, restavano fortemente avvinti e, nel desiderio di ricongiungersi nuovamente, si lasciavano morire di fame e di accidia, non volendo far più nulla, divise com'erano, l'una dall'altra. Allora Giove, impietosito, ricorse a un nuovo espediente: spostò il loro sesso sul davanti; prima, infatti, l'avevano dalla parte esterna e generavano e si riproducevano non unendosi tra loro, ma alla terra, come le cicale. Dunque trasferì questi organi davanti e, così facendo, rese possibile la procreazione attraverso l'unione del maschio nella femmina; lo scopo era quello di far generare e perpetuare la specie grazie a un simile accoppiamento tra

maschio e femmina. Da tempi remoti, quindi, è innato negli uomini il reciproco amore che li riconduce alle origini e che di due esseri cerca di farne un solo risanando, così, l'umana natura. Quindi, ciascuno di noi è come la metà di un unico contrassegno, dal momento che fu tagliato in due, come le sogliole, e va continuamente in cerca dell'altra metà. E quando uno incontra quella che fu la sua metà, sente allora nascere in sé quel sentimento di amicizia, di intimità, di amore per cui non sa più vivere separato dall'altro, nemmeno un istante, e io penso che nessuno crederà che sia soltanto l'attrazione fisica a tenerli così appassionatamente uniti; è certo che l'anima loro cerca qualcos'altro, che non sa definire ma che vagamente intuisce... E la ragione di tutto questo è che tale era la nostra antica natura e che noi eravamo uniti; e lo struggimento per quella perduta unità, il desiderio di riottenerla, si chiama amore. Ad ogni modo io dico che la razza umana sarà felice nella misura in cui ciascuno realizzerà il suo amore e troverà la sua creatura amata, ritornando così all'antica condizione. Se questo è il bene più grande, ne consegue che, nelle presenti condizioni, la cosa migliore è quella che più gli si avvicina: incontrare l'amante che meglio ci sappia corrispondere. Se dunque, vogliamo levar lodi al dio che ci può dar tutto questo, è ad Amore che dobbiamo inneggiare il quale, per ora favorisce il nostro incontro con chi ci è affine e, un domani, ci darà le più grandi speranze, ci restituirà l'antica natura e, risanandoci, ci renderà felici e beati.

(189 d - 192e)

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- V. E. PAOLI, *La donna greca nell'antichità*, Le Monnier, Firenze, 1955;
- C. MOSSE', *La vita quotidiana della donna nella Grecia antica*, Rizzoli, Milano, 1988;
- EURIPIDE, *Medea - Ippolito*, traduz. di R. Cantarella, Mondadori, Milano, 1985;
- PLATONE, *Apologia di Socrate, Critone, Fedone, Convito*, traduz. di N. Marziano, Garzanti, Milano, 1975.

LA CONCEZIONE DELLA DONNA NEL MONDO ROMANO

RICERCA ESEGUITA DALLA
III Liceo Classico - Sez. B

LA DONNA ROMANA

Sin dall'età più antica i Romani sentirono profondamente l'attrattiva della vita domestica e fecero della propria moglie l'assidua compagna e cooperatrice della loro vita. La moglie stava accanto al marito, attendendo ai suoi lavori; quando questi riceveva: partecipava al banchetto; divideva con lui l'autorità sui figli e sui servi; era la sua confidente devota anche nelle più delicate esigenze della vita pubblica: consuetudine questa che cementava la comunione spirituale fra i coniugi. Tuttavia questa libertà di vita non si separava da un senso di autorità e di riservatezza, pure intervenendo al banchetto vi stava seduta e non sdraiata; non prendeva parte alla *commessatio* (la baldoria successiva al banchetto, consistente in una passeggiata notturna alla luce delle fiaccole e a suon di musica) e non beveva vino ma *mulsum*, bevanda mescolata di vino e di miele.

Anche l'educazione femminile si ispirava a criteri di prudente larghezza; nell'età infantile bambini e bambine crescevano insieme in promiscuità di vita e di giochi. Le scuole elementari dove sotto la guida del *litterator* s'imparava a leggere, scrivere, far di conto e stenografare, erano comuni ai due sessi.

Dall'insegnamento del *litterator* le fanciulle agiate passavano a quello di *praeceptores* per lo studio della letteratura latina e greca e contemporaneamente imparavano a suonare la cetra, a cantare, a danzare.

L'uomo romano, infatti, non si rassegnava ad avere come il greco una compagna ignorante e ristretta d'idee, ma la maggior parte delle romane, nonostante la complessa educazione intellettuale ricevuta, si occupavano della casa, dei figli e dei lavori femminili. Un'epigrafe famosa così definisce la virtù della donna romana: CASTA FUIT, DOMUM SERVAVIT, LANAM FECIT.

IL MATRIMONIO ROMANO

Un momento fondamentale nella vita della donna romana era costituito senza dubbio dal matrimonio, caratterizzato da un costume molto particolare. Anzitutto va detto che i romani solevano dare marito alle figlie quando erano giovanissime, imponendo così alle fanciulle una vita ritirata allorché divenivano adulte. Il *flirt*, come lo intendiamo noi, doveva essere rarissimo. L'unione dei giovani dipendeva quasi esclusivamente dalla volontà dei loro padri. Col matrimonio, invece, la donna romana acquistava una certa libertà di vita. Infatti, godeva della fiducia del proprio marito, non era costretta ad una vita di clausura, ma poteva uscire, fare visite, andare in giro a fare spese. Più fortunata in questo della donna greca dell'età classica, la quale sposandosi passava dallo stare chiusa nella casa del padre allo stare chiusa nella casa del marito.

La cerimonia di fidanzamento consisteva essenzialmente in un banchetto che riuniva i parenti e gli amici. Il fidanzamento doveva offrire alla fidanzata alcuni regali, di cui il principale era un anello simbolico, premio di fedeltà che la promessa sposa doveva portare al dito anulare. I Romani avevano

scelto quel dito a preferenza d'altri, perché l'antica scienza aveva creduto di ravvisarvi un nervo in diretta comunicazione col cuore.

Per le nozze si sceglieva un giorno di buon augurio; il periodo più fausto per sposarsi era la seconda metà di Giugno: infausto era il mese di Maggio. La sposa vestiva, sin dalla sera precedente la cerimonia, l'abito nuziale e si coricava con una cuffia color arancione. Il giorno delle nozze per la sposa era prescritta una toletta particolare. I capelli uscivano spartiti in gruppo e ordinati in bande; vestiva un lungo abito, semplice e bianco, che aderiva alla vita mediante una cintura, e velava la testa (*nubere*, da cui il significato "prendere marito") con un velo color arancione.

Il rito nuziale cominciava con un sacrificio, da cui si prendevano gli auspici; seguiva di regola la sottoscrizione del contratto nuziale in presenza di dieci testimoni. Quindi la prònuba, una matrona che assisteva la sposa in tutti gli atti del rito, prendeva la destra degli sposi congiungendole, atto simbolico che la Chiesa ancora oggi ha mantenuto.

Compite le formalità di rito, aveva luogo il banchetto, dopo il quale, verso sera, cominciava la cerimonia dell'accompagnamento della sposa a casa del marito. Si formava un corteo preceduto dalla sposa che, avanzava portando il fuso e la conocchia, simboli della sua nuova attività di madre e di famiglia. Seguiva una folla schiamazzante che gridava il grido nuziale *talassio* e lanciava audacissimi frizzi.

La sposa, giunta alla casa maritale, prima di entrare, al marito che le chiedeva il nome, rispondeva con la nota formula "*ubi tu Gaius, ego Gaia*" (Dov'è Caio, lì sia Caia). Dopo di che, quelli che l'accompagnavano, sollevatala di peso al di sopra della soglia (evidentemente per il timore che inciampasse per la prima volta), la facevano entrare; il marito la riceveva con una cerimonia sacrale (*aqua et igni accipere*). Quindi la prònuba la faceva sedere sul *lectus genialis* di fronte alla porta, dove pronunziava la preghiera

di rito alla divinità della nuova casa. Con ciò la festa era finita; il corteo nuziale si scioglieva e gli invitati tornavano alle loro case.

UN ESEMPIO DI AMORE LIBERO: LESBIA E CATULLO

Essendo il matrimonio per i romani più che altro il risultato di un accordo e un mezzo per avere degli eredi, non presupponeva affatto da parte dei coniugi l'esistenza di un profondo amore reciproco. Questo poteva nascere in seguito, ma non costituiva la ragione per la quale il matrimonio veniva contratto.

L'uomo romano, razionale e pratico, tendeva a rifuggire l'amore, visto come forza irrazionale ed incontrollabile, quindi lasciarsi prendere da esso diventava segno di debolezza, motivo di vergogna.

Da ciò possiamo facilmente dedurre che l'amore a Roma era di stretta competenza femminile. Questo è comprovato dal fatto che era una divinità femminile, Venere, a presiedere al culto amoroso, una dea ben diversa dall'irrequieto Eros greco, più materna e rassicurante, quella stessa dea alla quale anche Marte, vinto, deve soggiacere.

Infatti nella concezione romana era sempre la donna che in realtà dominava l'uomo nel rapporto amoroso, e pertanto diveniva oggetto di venerazione e dedizione da parte dell'amato, che ne riconosceva l'autorità.

Tuttavia tutto ciò non era ravvisabile nel rapporto tra i coniugi, nel quale, come abbiamo sottolineato, il più delle volte, l'amore era assente, ma si manifestava essenzialmente nei rapporti liberi, nelle unioni non legalizzate e che pertanto non trovavano altro motivo di esistere se non nel reciproco sentimento degli amanti.

Il poeta che meglio di ogni altro ha saputo cantare l'amore è senza alcun dubbio Catullo, il quale, nei suoi carmi manifesta con grande forza espressiva ed intensa partecipazione, la sua passione per Lesbia.

Egli passa attraverso una prima fase di innamoramento in cui la donna amata gli sembra circonfusa di una luce divina, e l'amore è vissuto come un vagheggiamento della fantasia, un tormento interiore e misterioso, uno sconvolgimento di sensi:

*Ille mi par esse deo videtur,
ille, si fas est, superare divos,
qui sedens adversus identidem te
spectat et audit
dulce ridentem, misero quod omnis
eripit sensus mihi: nam simul te,
Lesbia, aspexi, nihil est super mi
vocis in ore;
lingua sed torpet, tenuis sub artus
flamma demanat, sonitu suopte
tintinant aures, gemina teguntur
lumina nocte.
Otium, Catulle, tibi molestum est,
otio exultas nimiumque gestis;
otium et reges prius et beatas
perdidit urbes.*

Quegli mi sembra eguale a un dio,
quegli, se si può dire, mi pare che
sia superiore agli dei,
lui che, stando seduto di fronte,
insistentemente ti guarda e ti ascolta
mentre ridi con dolcezza; e ciò a me poveretto

strappa via i sensi tutti: infatti, o Lesbia,
appena ti vedo
non mi rimane un fil di voce,
ma la lingua si intorpidisce, una fiamma sottile
si espande sotto le membra, gli orecchi
rimbombano di un loro particolare rimbombo, gli occhi si velano di duplice
notte.

È l'ozio che ti è dannoso, Catullo:
per l'ozio ti sfreni e smani troppo:
l'ozio un tempo mandò in rovina re e
città prospere.

Quando, dopo il tempo dei trepidi sospiri, giungono i giorni dell'amore
felice, Catullo si abbandona completamente, con animo gioioso all'impeto
della passione:

*Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
rumoresque senum severiorum
omnes unius aestimemus assis.
Soles occidere et redire possunt:
nobis cum semel occidit brevis lux,
nox est perpetua una dormienda.
Da mi basia mille, deinde centum,
dein mille altera, dein secunda centum,
deinde usque altera mille, deinde centum.
Dein, cum milia multa fecerimus,
conturbabimus illa, ne sciamus
aut ne quis malus invidere possit,
cum tantum sciat esse basiorum.*

Lesbia mia, sentiamoci vivi e facciamo l'amore,
e le chiacchiere dei vecchi troppo bacchettoni
valutiamole tutte un soldo appena.

I giorni possono tramontare e sorgere ancora:
ma noi, una volta tramontata la breve luce della vita,
dobbiamo dormire un'unica eterna notte.

Dammi mille baci, poi cento, poi altri mille, poi altri cento,
e ancora mille, e ancora cento.

Poi, quando ne avremo messe insieme molte migliaia,
li mescoleremo per non riconoscerli,
perché nessun maligno possa farci il malocchio,
sol che sappia che esiste una simile quantità di baci.

Purtroppo però, quella di Catullo non è una storia a lieto fine.
Ben presto Lesbia si rivela diversa dalla donna sognata, le sue prime
infedeltà distruggono l'immagine della donna angelicata.
L'amore per lei si trasforma unicamente in desiderio dei sensi e tormento,
il *bene velle*, il puro affetto delle anime, è distrutto dall'indegna condotta
dalla sua e al suo posto resta solo l'amare, pura attrazione fisica:

*Dicebas quondam solum te nosse Catullum,
Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem.*

*Dilexi tum te non tantum ut vulgus amicam,
sed pater ut gnatos diligit et generos.*

*Nunc te cognovi: quare etsi impensius uror,
multo mi tamen es vilior et levior.*

*Qui potis est? inquis. Quod amantem iniuria talis
cogit amare magis, sed bene velle minus.*

“Dicevi un tempo di conoscere solo Catullo,
o Lesbia, e di non voler stringere al posto mio neppure Giove.
Allora ti ho amata non soltanto come la gente ama l'amica,
ma come un padre adora i figli e i generi.
Ora sì che t'ho conosciuta: perciò, anche se brucio più forte,
tuttavia sei per me molto più dappoco e di scarsa importanza.
Com'è possibile? tu dici. È che una tale offesa
spinge l'amante ad amare di più, ma a voler bene di meno”.

Da questa pur breve indagine sulla figura della donna in età romana emerge tutt'altro che un profilo negativo dell'altro sesso: sia che la si voglia considerare come ingenua fanciulla o moglie consapevole dei propri obblighi matrimoniali o addirittura amante libera e spregiudicata, tuttavia la sua importanza e centralità nella società romana e nel rapporto di coppia sono ben testimoniate dal nome che le veniva attribuito e che prenderà il sopravvento su tutti gli altri: *domina*. La cui etimologia viene collegata con la parola latina *domus* (casa) seguita dal suffisso *-na*, col significato letterale di “(signora) della casa” ma la cui signoria si estende a ben altri campi.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Perelli L. - *Storia della letteratura latina*, Paravia, Torino 1969
Monaco G. - De Bernardis G. - Sorci A. - *Gli scrittori e le opere nell'antica Roma*, vol.II, Palumbo, Palermo 1988
Paoli V.E. - *Vita Romana*, II ediz. Mondadori, Milano 1980
Grimal P. - *L'amore a Roma*, Aldo Martello Editore, Milano 1961.



P.G. '93 - Solidarietà



P.G. '93 - Solidarietà



P.G. '93 - Beneficenza pro A.R.I.



P.G. '93 - Attività sportiva



P.G. '91 - Drammatizzazione



P.G. '93 - Drammatizzazione



P.G. '93 - Drammatizzazione



P.G. '94 - 8 Marzo

Concludiamo con alcuni momenti di delicata creatività adolescenziale.

PENSIERO

Breve pensiero del mattino
che sfugge come un aquilone ...
Un petalo leggero ...
Uno sguardo ... un sospiro.
Un lampo che taglia il cielo ...
Un punto nello spazio ...
Un timido raggio tra le nubi nere ...
È un qualcosa di silenzioso respiro ...
Un cieco sguardo ... Nessuno lo vede ...
Nessuno può leggerti negli occhi,
proiettati chi sa dove ...
Poi il pensiero passa,
tutto torna alla normalità ...
Ma poi ... si riaccende ...
come un fiammifero in una tempesta di vento.

Chiara Veneziano IV B

IL NULLA

È bello chiudere gli occhi ... e trovarsi nel “niente” ...
siamo avvolti dal buio ... dal silenzio ...
la mente è libera ... il corpo perde il proprio peso ...
siamo sospesi in una dimensione fatta di spazi senza confini ...
ci sembra di muoverci stando fermi ...
si perde il nord ... la propria dimensione ...
il concetto “tempo” non esiste piú ... passa ... vola ...
sei ancora lí ... a sognare.

Passano gli anni, la vita continua,
cambia, ma quando chiudi le porte al sole ...
nel nulla ti accorgi di essere te stesso,
quello di ieri, del domani,
perché tu sei il nulla.

Chiara Veneziano IV B

CARPE DIEM

In qualità di adolescente, voglio parlare in prima persona della mia visione della giovinezza: non la considero affatto un'età negativa, anzi è per me forse la più bella, in cui prevalgono "le ragioni del cuore".

Il cuore ha ragioni
che la ragione non conosce

(Wilde)

È questa l' "età fiorita" (come dice il Leopardò) piena di sogni "per quel vago avvenir" che tu, o giovane, immagini:

La giovinezza
è un fiore
che odora
 di giorno,
in cui si rispecchia il sole,
ed i colori più
saranno fiabeschi.

Germoglia
 la vita!
E tutto è fresco.

(Matteo Lamedica)

Ma la vita si ama o si vive?

È per me importante riuscire ad amare la vita in tutti i suoi molteplici aspetti, carpire il significato più profondo di essa, utilizzare ogni attimo dell'esistenza senza mai pentirsi di ciò che si è fatto ed in ciò in cui si crede:

Non andare cercando quale sorte
il destino ha assegnato a me, a te ..
forse molti anni ancora
stanno davanti a noi ..
.. mentre noi parliamo,
il tempo invidioso se ne va.
Cogli questo giorno che fugge,
e non fidarti mai del domani.

(Orazio)

Vivi ogni istante, cogli
ogni attimo, non
arrivare in punto di morte
per accorgerti di non
aver mai vissuto.

(Keating), dal film "L'attimo fuggente"

La vita non serve se, essendo disposti a tutto, non la si utilizza per il raggiungimento degli obiettivi prefissi. Ammiro le persone in cui questo sentimento è tenace o comunque presente, ma non condivido la scelta del ribellarsi alle avversità della vita, a volte anche in modo drastico:

Spesso il soddisfacimento dei più grandi desideri
è sorgente della nostre pene maggiori

(Seneca)

Si sa infatti che non tutto ti è favorevole nella vita, quindi è inutile annientare la tua esistenza a causa di qualcosa che in un primo momento ti sembra troppo lontana (infatti come dicevano i Greci "udin bébaion anthrópois "nulla è stabile per gli uomini") e forse non destinata.

Ma ti sei chiesto dove si realizza il giovane? Non certo nella semplice drammatizzazione, ma nella consapevolezza di essere, sulla scena della vita, il reale protagonista. Sei colui al quale è affidato il compito di migliorare questa società così piena di problemi ed aspetti contraddittori.

Ti si addossano doveri e responsabilità, ma essi sono legati alla costruzione della tua personalità, coscienza, sensibilità di uomo nascente, castello fatto di tanti piccoli mattoni che non sono altro che stimoli che ti arrivano da fattori diversi: scuola, famiglia, società.

Non sei un vaso da riempire, ma un essere umano ricco di potenzialità di palesare:

Tutta la tua sapienza ed i tuoi
studi sarebbero vani se tu non
cercassi di rafforzare il tuo carattere
e non conquistassi il dominio
dei tuoi pensieri e delle tue azioni.

GIORNI PASSATI

Da oggi
molti giorni sono passati
giorni perduti, fantastici, desiderati
come le pagine di un vecchio libro sfogliati.
Giorni in cui ti sei divertito,
o in cui tutto era smarrito.
Questa è la tua vita,
un fantastico libro;
lo hai vissuto!
Ora
di questo fantastico libro
non resta altro
che il suo ricordo
nella fredda realtà:

AUTUNNO

Sono coperti
da uno strato di foglie,
i viali inalberati.

Le foglie frusciano
mosse dal vento,
lentamente
cadono dagli alberi
roteando, volteggiando quasi danzando.

Sono morte ormai
le cadute foglie,
figlie degli alberi
che tristemente
ci annunciano
il fresco autunno.

Daniela Napoleone V B